

ITALIA

Un partito d'ordine nel disordine basco

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SAN SEBASTIANO — Un comizio elettorale nel paese basco, ~~spina dorsale della convivenza fra spagnoli~~ Devillaggio è uno dei tanti che ricorrono nelle cronache di sangue. Giminiere spesso spente per la crisi, ploggerella, strade vuote appena buio. E' presto, andiamo in un bar. Siamo in tre, parliamo spagnolo. Curiosi incrociano attorno, usano una lingua incomprensibile, piena di erre e di vocali, appunto il basco.

Il comizio è in un cinema. Si va ad aspettare nella hall. Prima degli oratori arriva un tipo, punta l'indice, e mentre gli altri guardano di sottocchi, dice: «Ustedes son policias». Documentiamo che non siamo poliziotti. Principio di distensione. Viene il conferenziere principale, ci conosce, saluta con calore. Ogni sospetto si dissolve, si accende la cordialità. Nei dintorni non c'è ombra di poliziotto vero.

Hanno ammazzato poco fa un tenente colonnello, a Vitoria. Un colpo alla nuca mentre entrava in ascensore. La solita ETA. Dei centouno morti per terrorismo che la Spagna ha sofferto nel 1978, ottentatré nella zona basca: non siamo all'Ulster (media di 180 morti all'anno), ma sulla strada. Il primo comiziante dice, con accento umano, senza emozione: «Hanno ucciso un uomo». Non c'è emozione neppure fra chi ascolta: il morto è uno «degli altri», non basco.

«Hanno ucciso un uomo», ripete la «vedette» della serata, fra generiche condanne del terrorismo. Ma si scalda soltanto, e l'uditorio con lui, quando attacca il ministro degli esteri, Marcelino Oreja, che si presenta da queste parti candidato del partito di governo («Che cos'ha fatto finora per i baschi?»). Ha occupato un posto come consigliere nazionale del «Movimiento», il partito unico franchista, e quando insolentisce i socialisti di Felipe Gonzalez.

I discorsi vengono pronunciati parte in basco e il seguito in castigliano. Riguardo per gli ascoltatori stranieri? Anche, ma non soltanto. Quando inciampano col basco, gli oratori ricorrono alla espressione spagnola. Allorché il comiziante cambia lingua, il pubblico tira un respiro di sollievo. Tre quarti dei due milioni e mezzo di abitanti della regione, che rivendica a fuoco e fiamme «il recupero delle caratteristiche nazionali», non parlano basco.

In «Euskallia», la terra di chi intende basco, mancano gli «euskaldun», coloro che parlano basco. Sono i quarant'anni di proibizione franchista, punitiva e stolta. Ma forse, sotto sotto, c'è anche il sospetto dell'inutilità di usare un idioma ristretto a pochi intimi. Trentamila persone frequentano le «ikastolas», scuole dove si insegna il basco. Studiosi sono andati in Israele per vedere come hanno fatto gli ebrei a resuscitare la loro lingua morta. Strenuo desiderio di essere diversi? Neppure. Sforzo per ritrovare identità che giustificano il più ampio distacco dal potere centrale.

Ha il tono della messa solenne, l'inno basco che viene cantato alla fine del comizio, al ritmo di tamburi e pifferi di una fanfara di ragazzini in uniforme blu bordata d'oro. La gente se ne va. Uomini di buona apparenza nel vestire, quiete casalinghe. Perché, nonostante il fuoco delle parole, non abbiamo assistito a un comizio di rivoluzionari, bensì del partito nazionalista basco.

Nella lingua del luogo si chiama «Eusko Alderdi Jeltzalea», ha otto deputati in Parlamento, alle elezioni di giovedì conta di arrivare a dieci. E' un partito interclassista atipico che comprende progressisti e conservatori, moderati e razzisti. Nel disordine basco, è un partito d'ordine. Non chiede l'indipendenza, ma l'autonomia più ampia. Pensa che la Spagna dovrebbe entrare nella Nato. E' considerato la guida del 97,5 per cento degli abitanti della regione che non reputano utile la violenza per risolvere gli antichi problemi.

Una sorta di Democrazia cristiana, e infatti una volta aveva l'appoggio di questa «internazionale». «Poi essi scelsero di appoggiare i democristiani di Madrid, e rimasero a sedere in terra, perché non presero neanche un deputato. E anche noi restammo a terra, perché privi di appoggio fuori frontiera». Lo dice Xabier Arzallus, 46 anni, ex prete gesuita, padrone di molte lingue (quasi sa anche il basco), portavoce del suo partito al Parlamento di Madrid.

Profilo e mani e idee e parole taglienti. Non dice una parola contro il re, e neppure contro Adolfo Suarez. Non si sbilancia nella condanna dell'ETA. Ignora i comunisti e la destra perché non contano. E' invece durissimo con il potere, e ancora di più con i socialisti. «Traditori, ecco che cosa sono. Proprio loro che parlano tanto di democrazia e di antifranchismo. Ai tempi della dittatura, quando ci si giocava la pelle, non erano neanche capaci di attraversare la frontiera per andare a prendere i denari che arrivavano per loro. E ci dovevamo andare noi baschi».

Continua l'ex gesuita: «Io posso dire che l'unico partito che non prende denari dall'estero per la propaganda elettorale è il nostro. Non ne abbiamo bisogno. Ce li danno i baschi. In cambio della speranza di autonomia, autonomia vera, non quella che a parole ci promette Madrid. Siamo contro l'uso delle armi, ma per quanto riguarda la nostra libertà siamo pronti a lottare altri ottant'anni, come abbiamo fatto negli ultimi centocinquanta. Se non se ne può fare a meno, siamo disposti anche all'esilio».

La costante ricerca delle radici, delle giustificazioni storiche. «Lei sa — dice Arzallus — che il sistema giuridico basco, pubblico e privato, è più antico della Magna Charta inglese? Lei sa che, sotto Franco, toglievano le lapidi dai cimiteri, quand'erano scritte in basco? Lei sa che furono proibite la nostra lingua e la nostra bandiera? Lei sa che fummo obbligati a murare, nei nostri municipi, una lapide con scritta la condanna per "tradimento"».

decretata contro i baschi dal "Caudillo"? (Il decreto è del 1937, contro Guipuzcoa e Biscaglia, perché durante la guerra civile si posero dalla parte repubblicana: è stato abrogato due anni fa dal re, ma non sono stati restituiti alle due province i privilegi che avevano).

«Da Madrid — incalza l'ex curato — ci consigliano la prudenza. La solita paura di cosa potrebbe fare l'esercito. Il ministro dell'Interno, Martin Villa, mi disse: "Lasciate stare i municipi come sono, aspettate le elezioni. Senno' sarò costretto a vestirmi color kaki anch'io". Abbiamo lasciato fare, abbiamo aspettato. E in cambio cosa?». In cambio, un diffuso sentimento antibasco nel Paese a causa dell'ETA che fa la sua «guerra» per la Repubblica popolare, chi non vuole guerra, chi non vuole Repubblica popolare, soffre da due parti: per gli attacchi e per le repressioni.

Il governatore civile (prefetto), Antonio Oyarzabal, non è pessimista per quanto riguarda il terrorismo. «Un paio d'anni fa — afferma — l'ETA uccideva, come adesso, ma era anche capace di mobilitare decine di migliaia di persone nelle strade. Oggi continua ad uccidere. Ma alle manifestazioni non ci vanno più di 4-500 persone. L'organizzazione terroristica ha perduto il controllo delle masse. Spara perché non può tornare indietro, sarebbe la sua fine. Ma è sul punto di diventare un fenomeno di delinquenza politica senza radici, come le Brigate Rosse in Italia».

«Ammetto — continua il prefetto — che noi come Stato abbiamo potuto commettere degli errori. Quando fu cancellata la "punizione" a Guipuzcoa e Biscaglia, avrebbero potuto essere restituiti alle due province i vantaggi economici che avevano, che non furono mai tolti ad Alava e a Navarra, poiché, nella guerra civile, si schierarono dalla parte nazionalista. Quello era il momento giusto. Oggi è più difficile. Potrebbe sembrare, al resto del Paese, un premio al terrorismo: che non è affatto attività prevalente dei baschi, ma di un piccolo manipolo di fanatici, saranno 5-600, con una decina di pericolosi capi. Contro l'esigua minoranza di violenti, purché si trovi la situazione politica per gli altri baschi, il problema è soprattutto di polizia».

La polizia, nella regione, non manca. Un agente, si calcola, ogni 250 abitanti, quando vi è un medico ogni 600. Ciò che dà, anche ai non violenti, la sensazione di vivere sotto occupazione, esacerba gli animi, e torna utile a tipi come un personaggio che incontriamo in un tetro studio legale nel centro di San Sebastiano. Grande barba nera, è avvocato, ed esponente di un partito che si chiama «Herri Batasuna», «Unità Popolare»: un fronte di gruppi di ultrasinistra. Con qualche approssimazione si può dire: il braccio politico dell'ETA.

Disse Unamuno che il basco è conservatore, ma quando salta, salta lontano. «Herri Batasuna» è una dimostrazione della tesi. Il suo capolista, Telesforo Monzon, è in prigione per apologia di terrorismo. Altri esponenti sono appena tornati in libertà. Molti candidati hanno preso l'impegno di non presentarsi al Parlamento di Madrid, anche se eletti. Il partito insomma è una specie di riprova politico-matematica, da fare a spese dello Stato, di quanta udienza abbiano i mitra nella zona.

Dice l'avvocato dalla barba nera: «Per riportare la pace, il governo dovrà accettare alcuni punti». Il primo è la ritirata «delle forze di repressione», cioè la polizia. «Riguardo all'esercito — aggiunge — si può aspettare un secondo tempo». Poi, una nuova amnistia: i terroristi incarcerati sono 130. Quindi, «un negoziato pubblico fra governo e ETA». Utopie. Chiediamo perché la polizia deve andarsene. «Perché tortura». Chiediamo del tenente colonnello ucciso questo stesso giorno («Hanno ammazzato un uomo...»), e la risposta è la seguente: «Ma questa è guerra». Aggiunge il tipo, che i baschi potranno anche accettare, in un primo tempo, la «democrazia borghese». Ma l'obiettivo finale resta «la Repubblica popolare basca — baschi del Sud oggi sotto la Spagna, baschi del Nord oggi la Francia — che deve trovare il suo posto nell'Europa».

In un cupo panorama di ciminiere più spente per la crisi, abbiamo sentito la voce (irata) degli idealisti baschi, quella del potere legale, infine quella delle pandette appese alle canne dei mitra. Le opinioni sono tre, e su queste, nella zona basca, la Spagna intera si gioca, nelle imminenti elezioni, la sua pace civile.

Paolo Bugialli

Gli ultimi sondaggi prevedono un'ascesa dei partiti di sinistra

Domani le elezioni politiche in Spagna

Chiusa ieri la campagna elettorale - Per il PCE ha parlato Carrillo davanti a decine di migliaia di persone nel quartiere popolare di Carabanchel - Possibile una maggioranza relativa dei voti ai socialisti

Dal nostro inviato

MADRID — A Madrid la campagna elettorale si è chiusa con due comizi che si potrebbero definire emblematici anche correndo il rischio di indulgere ad un poco di demagogia: Adolfo Suarez ha parlato per la UCD nel pieno centro della città, in calle Atocha, in uno dei cinema più eleganti della capitale; Santiago Carrillo, Marcellino Camacho, Simon Sanchez Montero, Ramon Tamames e Nicolas Sartorius hanno parlato nella Plaza de Toros di Vista Alegre, dalla quale in realtà la vista non è per nulla allegra, poiché sull'arena incombe il carcere di Carabanchel nel quale tutti e cinque i candidati comunisti di Madrid hanno trascorso lunghi periodi della loro vita e

almeno tre — Simon Sanchez Montero, Marcellino Camacho, Nicolas Sartorius — lunghi anni: dodici Montero, otto Camacho, sei Sartorius.

Due comizi di chiusura contemporanei ed opposti, quindi, e due successi: il cinema Monumental dove ha parlato Suarez ha duemilacinquecento posti che erano pieni ed almeno altrettante persone hanno seguito la manifestazione dall'esterno; la Plaza de Toros di Vista Alegre contiene venticinquemila persone ed era gremita — nonostante la temperatura a Madrid verso sera sia stabilmente attorno allo zero — ed almeno altrettante erano all'esterno.

Se ci si limitasse a confrontare le cifre si sarebbe quindi indotti a concludere che il PCE ha una influenza

— a Madrid — almeno dieci volte più grande di quella della UCD. La verità è lontana: il fatto è che l'elettorato borghese di Suarez delega la propria rappresentanza; l'elettorato operaio del PCE esige di partecipare, sicché mentre per i partiti borghesi i partecipanti ai comizi costituiscono solo la punta emergente del consenso, per il PCE molto spesso i partecipanti ai comizi « sono il consenso ». In queste elezioni, tuttavia, la divaricazione tra i due partiti dei quali ci stiamo occupando sembrerebbe ridursi: nelle elezioni del '77 il PCE ebbe a Madrid quattro deputati e l'UCD 11, cioè sette di più; in queste il PCE dovrebbe averne 5 e l'UCD 9, sicché la differenza si ridurrebbe a quattro.

Queste ultime cifre — rela-

tive al voto del primo marzo — sono tratte dal sondaggio pubblicato da El Pais sulla base di una inchiesta effettuata nei giorni dal 19 al 21 febbraio; una settimana prima del voto quindi, e pertanto suscettibile di variazioni non insignificanti. Il risultato del sondaggio, che occupa cinque pagine del quotidiano madrilenno, prevede che il partito di Suarez perda circa il 7 per cento dei voti e una quindicina di seggi; che il PSOE perda circa il 5 per cento dei voti ma guadagni una dozzina di seggi; che il PCE resti fermo percentualmente guadagnando però due o tre seggi; che il gruppo di Fraga Iribarne sia quasi dimezzato in voti e in seggi. Sono cifre che, secondo lo stesso sondaggio, vengono falsate dal fatto che circa il

30 per cento degli interpellati non ha ancora deciso se voterà e, qualora voti, per chi voterà; ma sono anche cifre tuttavia convalidate dalle analisi degli osservatori politici. Il dato più significativo è che le sinistre raggiungerebbero circa il 50 per cento dei voti e dei seggi (questi ultimi, secondo il sondaggio, dovrebbero essere attribuiti: 176 ai partiti che vanno dal Centro Democratico di Suarez all'estrema destra fascista di Blas Pinar; 174 dal PSOE all'estrema sinistra).

Ma anche questi dati, se pure venissero confermati dagli scrutini, non sarebbero totalmente significativi: la sinistra in Spagna è una nebu-

losa in cui si trova di tutto. Di quei 174 seggi di cui parla El Pais, 140 sarebbero del PSOE, 22 del PCE, 7 degli estremisti baschi, uno del Partito del lavoro di tendenza filocinese ed uno per ognuna delle formazioni di sinistra dell'Andalusia, della Galizia, delle Canarie e dell'Aragona. Frammentazioni politiche tra le quali è difficile, se non impossibile, un discorso comune, se si pensa che dei 7 seggi che andrebbero agli estremisti baschi, 4 sarebbero della Euzkadiko Eskerra, che nell'attuale Parlamento ha un seggio e costituisce l'ala estrema del separatismo, ma tre andrebbero alla Herri Batasuna (Popolo unito) che partecipa per la prima volta alle elezioni e si presenta esplicitamente come « volto legale » dell'ETA-militare, l'ala più intransigente del terrorismo.

E' ovvio che di fronte a questa frammentazione che va dalle tendenze socialdemocratiche di una parte non trascurabile del PSOE fino, appunto, ai « terroristi legali » di Herri Batasuna (quasi tutti i candidati di questa formazione sono esponenti dell'ETA detenuti o addirittura già condannati) sarebbe arbitrario parlare di una generica « sinistra » delle Cortes: è appena una sinistra potenziale che potrà trarre sostanza da un lavoro politico finora sommariamente accennato.

Se mai c'è da chiedersi, qualora i risultati fossero quelli preventivati dal giudizio generale, quali decisioni potrà prendere Juan Carlos di fronte ad un parlamento in cui la maggioranza dei seggi fosse andata ad un partito che non rappresenta la maggioranza della popolazione. Così a Madrid circola la voce secondo la quale il re — di fronte ad un risultato simile a quello di cui si è parlato — cercherebbe di guadagnare tempo incaricando Adolfo Suarez di continuare nell'ordinaria amministrazione fino a dopo le elezioni municipali del 3 aprile.

Sono gli insegnamenti della storia. Juan Carlos avrebbe affermato di essere riuscito a salvare la monarchia, ma di dover ora salvare la dinastia: il riferimento è a quando, nel 1931 — proprio le amministrative segnarono la fine della monarchia la quale pur avendo ottenuto la maggioranza dei voti era rimasta minoritaria in tutte le grandi città industriali, quelle che determinano la vita di un paese moderno.

Kino Marzullo

Astensioni e nazionalismo basco le due incognite del voto spagnolo

Un sondaggio pubblicato dal «El País» indica che i deputati separatisti baschi potrebbero aumentare da 9 a 13 o 14. Carrillo ripete: socialisti e centristi sono la stessa cosa

MADRID. (p. v.) Forse è dal Paese basco che verranno le maggiori sorprese nel risultato delle elezioni che si svolgono oggi e domani in Spagna, oltre l'alta percentuale di astensioni che tutti si aspettano. E' quanto indica l'ultimo sondaggio d'opinione pubblicato dalla stampa madrilenza prima che alla mezzanotte di martedì si chiudesse ufficialmente la campagna elettorale, 48 ore prima del voto. Il sondaggio, fatto realizzare dal quotidiano *El País*, riguarda un campione piuttosto vasto. Secondo le sue cifre tra i deputati eletti nel Paese basco ci potrebbe essere una sensibile maggioranza di esponenti delle varie liste nazionaliste: 7 del moderato *Partido nacionalista vasco* (Pnv), 3 o 4 della lista *Euskadiko Esquerra* (Ee), ancora tre della coalizione *Herri Batasuna* (HB).

Il fatto di rilievo è che le due ultime liste elettorali sono legate rispettivamente all'Eta politico-militare e all'Eta militare, le due organizzazioni che ricorrono al terrorismo come mezzo di lotta in favore dell'indipendenza basca. Comunque sia, i nazionalisti baschi potrebbero così contare su 13-14 deputati di cui un 6-7 vicini alle due Eta. Gli altri seggi che verranno occupati da rappresentanti del Paese basco andrebbero all'Ucd di Suarez (4), ai socialisti del Psoc (7) e al Partito comunista (1). Se le previsioni del sondaggio de *El País* fossero confermate dal voto, il problema delle nazionalità, che già rappresenta il maggior nodo irrisolto della

politica interna spagnola, potrà far sentire direttamente la sua voce nel cuore delle istituzioni madrilene, che finora sotto la guida di Suarez sono riuscite a fare ben poco per avviarlo a soluzione. La campagna elettorale spagnola si è chiusa con grandi comizi dei segretari politici dei vari partiti. Alla televisione Suarez e il capo socialista Felipe Gonzalez si sono rivolti gli ultimi attacchi, accusandosi rispettivamente di «collettivismo» e di destrismo. Gli ultimi appelli non si sono scostati dal tono generale della campagna, impostata molto più sugli slogan e le polemiche di circostanza che su programmi o impegni precisi. Il segretario generale dei comunisti spagnoli Santiago Carrillo ha pronunciato il comizio di chiusura in una grande arena, ed ha anch'egli ripetuto la tesi sulla quale il suo partito insiste da settimane: «Ucd e Psoc sono di fatto la stessa cosa», comunque vada il voto daranno vita insieme a un governo di centro-sinistra.

schede

Le elezioni spagnole

Sono circa 27 milioni gli elettori spagnoli, contro il poco più di 23 milioni e mezzo delle elezioni di due anni fa: la nuova Costituzione ha infatti, accordato il voto ai diciottenni, ed è questa una delle tante incognite della consultazione odierna.

Si tratta delle seconde elezioni politiche della Spagna democratica, dopo 36 anni di regime dittatoriale franchista. Le precedenti si tennero il 15 giugno 1977. Esse diedero la maggioranza relativa al partito governativo, l'Union de centro democratico del primo ministro Suarez, consacrarono il Partido socialista obrero espanol secondo partito del paese, men-

tre ridimensionarono drasticamente le speranze dei comunisti guidati da Santiago Carrillo. Questa la ripartizione dei 350 seggi della Camera dei deputati e dei 207 del Senato tra i principali partiti spagnoli: Ucd 165 (Senato 105); Psoc più socialisti catalani 118 (35); Pce più comunisti catalani (Psuc) 20 (12); Alianza popular (destra ex-franchista di Fraga Iribarne) 16 (2). Questa volta Fraga si presenta insieme ai liberali di Arellano e ai democristiani di Osorio nella lista Coalicion democratica, che cerca di sottrarre da destra elettori all'Ucd. Nelle elezioni del 1977 molti seggi andarono alle liste nazionaliste catalane e basche: 13 deputati e 2 senatori complessivamente per quelle della Catalogna, rispettivamente 9 e 1 per quelle del Paese basco (8 deputati al moderato Partido nacionalista vasco e 1 deputato e 1 senatore all'Ee di estrema sinistra). Per quello che riguarda i baschi il numero, stando agli ultimi sondaggi, potrebbe aumentare sensibilmente (cfr. l'articolo qui accanto).

Alle odierne elezioni per il rinnovo delle Cortes seguiranno il 3 aprile quelle amministrative. Molti commentatori formulano l'ipotesi che il re Juan Carlos aspetterà quel risultato per affidare l'incarico a un nuovo primo ministro. Dal voto odierno infatti non ci si attende un'indicazione politica precisa, né alcun partito potrà ottenere la maggioranza assoluta. Forse diminuirà leggermente lo scarto tra i due partiti maggiori; è probabile comunque che le forze politiche preferiscano attendere anch'esse le indicazioni fornite dalle amministrative di aprile per decidere se avrà ancora senso proseguire in qualche forma la politica dei patti della Moncloa (ottobre 1977) oppure dar vita a una nuova coalizione, che potrebbe essere di centro-destra o di centro-sinistra.